

Viste cippone ca pare barone

L'ha mann't Usinnache

mercoledì 22 febbraio 2006

Ultimo aggiornamento giovedì 23 febbraio 2006

Durante l'annuale riunione conviviale esclusivamente riservata agli insigniti del "Knight Commander of the Order of the Tarantoshire Empire" a cui mi onoravo di partecipare, discutevo con il mio vicino di tavola affermando che buona parte del successo di alcuni personaggi oggi considerati dei sex symbol è da attribuire ad una attenta strategia di marketing promozionale oltre che ai miracoli degli addetti alla sala trucco e sartoria, asserzione provata dal fatto che molti di loro dichiarano che prima di essere famosi riscuotevano successi ed apprezzamenti addirittura inferiori alla media. Il mio commensale si dichiarò affatto d'accordo con me, poiché a suo dire l'abito non fa il monaco e quindi detti personaggi incarnano comunque un valore estetico assolutamente notevole, quasi ininfluente accresciuto da abiti, trucco, acconciature, comportamento studiati

ad hoc. Al motto del mio interlocutore ebbi buon gioco nell'opporre

<<VISTE CIPPONE CA PARE

BARONE>> (Vesti un grosso ramo e sembrerò un barone) ed il suo

sguardo attonito mi ricordò quello del mio devoto Archibald, tanto che mi risolsi

a chiarirgli il concetto come avrei fatto col mio imperscrutabile maggiordomo,

ricorrendo alla citazione di "Bell's pare, com'a nu cassonette dell'AMIU -

Analisi e rimedi dei più diffusi errori nell'abbigliamento moderno; manuale

compilato dal fine esteta turco Abdullah Motfàz Narüfl (Balikesir, 1874 -

Invasione di pista durante il "Gran Galà degli Elefanti Incazzusi" presso il

circo di Moira Fuschi, 1956). Il Motfàz Narüfl afferma il primato dell'apparenza

sull'essenza, citando ad esempio il notevole numero di contratti stipulato da

addette alle vendite abbigliate in modo succinto contro quello assai più scarso

registrato da colleghe magari più capaci e preparate ma con minore appeal. Per meglio chiarire questo concetto il Motfàz Narüfl riporta

il detto rivelandone l'origine che è a metà, come spesso accade, tra verità e

leggenda. Si racconta infatti che un signorotto locale era costretto a

letto a causa di un fastidioso attacco influenzale quando giunse il giorno

della annuale processione che portava per le vie del paese la statua del Santo

Patrono, seguita dalla banda musicale, dal vescovo, dal parroco e da tutti i

devoti abitanti. La tradizione voleva che all'atto del transito del corteo

sotto le finestre del palazzo, il nobile occupante si affacciasse per ricevere

la benedizione religiosa e mostrare la sua benevolenza al popolo ma il suo

stato febbrile e debilitato non permetteva assolutamente la sua pur breve

comparsa. Che fare? Lasciar chiusa la finestra? Non se ne parlava

neanche, clero e popolo non avrebbero mai perdonato tale affronto. Rendere

pubblica la malattia? Neppure a pensarlo, certe notizie dovevano essere

custodite col massimo riserbo. Sostituire l'augusto malato? Sì, ma con chi?

Nessuno aveva il coraggio di indossare gli abiti signorili, un timore

reverenziale bloccava tutti gli astanti e nessuno si sentiva di compiere un

atto di tale irriverenza. Intanto il sacro corteo si avvicinava ed urgeva trovare una

soluzione, quando ad uno dei domestici venne un lampo di genio, corse in

giardino, tagliò rapidamente un grosso tronco di vite ("cippone", in dialetto),

lo abbigliò con il vestito più ricco e prezioso che trovò nell'armadio, fissò

sulla sommità un ampio cappello e lo presentò alla finestra appena in tempo. Il popolo salutava ed il domestico muoveva il grosso ramo

come se il nobile che impersonava stesse salutando con la mano; la distanza

impedì alla processione di accorgersi della sostituzione e se vi fu qualche

sospetto fu subito taciuto. Aldilà del reale accadimento dell'episodio citato, l'espressione

afferma che anche un ramo, se opportunamente abbigliato, può sembrare un barone

e viene usata per sottolineare l'importanza dell'aspetto esteriore nella

formulazione dei giudizi di chi ci sta di fronte. Un buon taglio di capelli, una acconciatura appropriata, un

abito elegante ed un minimo di "savoir faire" consentono a volte di millantare

l'appartenenza a ceti sociali ben più elevati dell'effettivo. Tecniche di "captatio

benevolentiae" oggi codificate

ed esaminate negli studi di sociologia e nei manuali di marketing, ma già da

secoli conosciute a Taranto, che ancora una volta dimostra di aver percorso i

tempi. Corre l'obbligo di dire che l'espressione viene a volte

anche usata con valenza negativa a sottolineare gli inutili sforzi di qualcuno che

vuole atteggiarsi a “barone”, tradendo, nonostante il suo look ricercato, la sua vera natura di “cippone”.